

L'inchiesta

Lo scoop dell'Unità è del luglio scorso



■ Il 31 luglio scorso Nicola Biondo, dalle colonne di questo giornale, anticipò la ricostruzione che Massimo Ciancimino, figlio di Don Vito, ha fatto ieri in aula a Palermo. Quel numero dell'Unità è consultabile online come gli altri.

L'aver cioè iniziato il lavoro investigativo con le intercettazioni telefoniche e ambientali nella macelleria dei fratelli Ganci, nel popoloso rione della Noce a Palermo, da dove partivano per scomparire, i fili dell'«invisibilità» di Totò Riina. Si obietterà che le dichiarazioni di Massimo Ciancimino non hanno la veridicità dei Vangeli. Ma è altrettanto acquisito che alla ipotetica panzana diede un valido contributo massmediologico, lo stesso generale Mario Mori, diretto superiore di Ultimo e De Donno. Ci riferiamo alla storiella che un altro pentito di mafia, Balduccio Di Maggio, venne infilato dai Ros, alla vigilia del bli-

LA REPLICA DI «ULTIMO»

«Ciancimino è uno dei tanti servi di Riina. Infatti è chiaramente falso che Riina sia stato arrestato in seguito alle dichiarazioni di Bernardo Provenzano». Afferma Sergio De Caprio, «Ultimo».

tz, in un furgone posteggiato a pochi passi dal covo. La tesi era che i militari non erano sicuri che fosse proprio Riina ad abitare lì; Di Maggio avrebbe così fatto il riconoscimento indispensabile prima che scattasse l'operazione. Se invece rileggiamo le deposizioni di Giovanni Brusca abbiamo una ricostruzione dell'accaduto dalla visuale opposta, cioè quella mafiosa: Brusca ha raccontato che uno degli uomini che avevano partecipato alla lunga catena dei «Giuda» che avevano tradito Riina fu poi assassinato dai corleonesi, che gli erano rimasti fedeli. Insomma, Cosa Nostra non diede molto peso alla panzana. E forse non ebbe tutti i torti. ♦



Foto Ansa

Cucchi aveva lividi quando arrivò in carcere

FOTO RIVELATRICI ■ Le foto di Stefano Cucchi, scattate al momento del suo arrivo nel carcere di Regina Coeli, ritrarrebbero il giovane con lividi e segni rossi sul volto. Le foto sono state acquisite dalla procura di Roma nell'ambito dell'inchiesta per chiarire cause e responsabilità della morte del giovane. Questa mattina il direttore del carcere sarà ascoltato dalla Commissione d'inchiesta del Senato.

Vivere in una buca con lo status di rifugiato afghano

Scappano dalla guerra e l'Italia deve accoglierli ma poi li lascia senza casa. Le impronte digitali impediscono di andare altrove

La storia

JOLANDA BUFALINI

ROMA
jbufalini@unita.it

L'occhio chiama «la Buca» e in effetti è un grande buco prodotto dai lavori di sbancamento edilizio, in via Capitan Bavastro a Roma, non lontano dagli uffici del Campidoglio 2 e dai binari della ferrovia. A ridosso dei lati della Buca ci sono le baracche di assi di legno con finestre di plastica. Al centro della Buca, da quando è scoppiato il caso, ci sono le tende di solidarietà: da un momento all'altro potrebbe arrivare lo sgombero. In fondo a quel canyon artificiale non vivono gli indiani di Little Bighorn, come nel vecchio film di Ferreri «Non toccate la donna bianca», ma la storia è la stessa: a una

trentina di metri sotto il livello della strada, vivono gli afghani. Il progresso dei lavori edilizi impone lo sgombero e, ancor più, lo impone il senso del decoro dei residenti che affacciano sulla Buca.

Gli afghani mostrano le mani: «Fingerprint, fingerprint», impronte digitali. Si spiegano un po' in inglese, un po' in italiano: «l'Italia è un paese dove si sta male, vogliamo andare via perché in Francia, in Germania, in Gran Bretagna si rispettano i diritti umani». Una volta si faceva così: dall'Afghanistan attraverso l'Iran, la Turchia, in Grecia o in Italia. E dalle sponde del Mediterraneo verso i paesi dei diritti umani come la Norvegia. Ora invece, grazie all'archivio elettronico delle impronte digitali, da lì ti rispediscono nel paese d'ingresso. E così è nato un nuovo status: i «dublinanti», che devono la loro condizione agli accordi di Dublino. Peggio dell'Italia c'è solo la Gre-

cia, infatti i dublinanti che hanno lasciato le loro impronte nel Peloponneso si nascondono, non si vogliono far rispedire indietro. Nella «Buca» ci sono anche dei bambini: nove, dodici anni. Sono arrivati da soli o almeno così dicono. Non vanno a scuola e tutti sperano che i ragazzini se la caveranno. Riescono a sgattaiolare, quando si tratta delle impronte e così possono mettersi in viaggio.

Masomeh, una bella signora afghana in Italia da 8 anni lavora al S. Gallicano, è preoccupata per i ragazzini: «Hanno alle spalle storie di abusi, sono soli. Soffrono di attacchi di panico. Non si riesce ad avere per loro le cose più banali, come un paio di occhiali da vista».

L'appuntamento per la protesta è a piazzale dei Partigiani, davanti alla stazione. Ogni sera il piazzale si riempie di 350 forse 400 rifugiati, richiedenti asilo, protezioni sussidiarie e dublinanti. È qui che, alle 20 e 30 arrivano i volontari di Sant'Egidio a distribuire i pasti. Si avvicina, infatti, una medicante italiana che si trascina dietro un carrello e, vedendo l'assembramento, chiede se portano da mangiare. Ma per la protesta arriva solo chi ha i documenti in tasca. Gli altri hanno paura, li troveremo più tardi in Campidoglio.

Aman viene dalla regione di Orazgan, Ali e Mohammed vengono da Ghazni, Jalal viene da Kabul. Altri arrivano da Herat, dal Nuristan, Hilmand, Qandahar. Luoghi ormai tristemente celebri. Azeri e Pashtun nell'esilio convivono. Alcuni sono in Italia da uno o anche da due anni. Aman parla bene l'inglese: «Ci danno le carte e quando poi chiediamo «ora dove vado?» rispondono che è un problema nostro». Così vivono nei parchi, nelle stazioni, nella Buca. «Noi non veniamo per denaro ma perché a casa ci sono situazioni pericolose». «I soldati della Nato non riescono a difendere se stessi, figurati se riusciamo a difenderci noi».

Perché non studiate l'italiano? Perché non cercate un lavoro? «Puzzo, non mi posso lavare e a scuola mi vergogno». Un ragazzo corre alla fermata del 280, va allo stadio a vendere bibite.

In Campidoglio la protesta si mescola con quella delle coop sociali. I rifugiati ottengono insieme ai centri sociali di incontrare l'assessore Belviso. Risultati: rinvio dello sgombero fino al 1° dicembre, quando il comune si organizzerà per l'emergenza freddo. Un censimento per l'assistenza a chi ne ha diritto. La tenda della «Buca» servirà per le lezioni d'italiano e per l'organizzazione del censimento. ♦